

Che cosa si aspettava di vedere Filippo

Quella di Filippo in Gv 14:8 è una delle frasi che mi fa pensare molto ... direi mi incuriosisce! Partirei da una domanda semplice per poi spaziare nel resto del contesto se serve! Che cosa si aspettava di vedere Filippo veramente? Perché voleva vedere il padre (cioè Dio) sapendo che poteva morire? (Esodo 33-20). Nella scrittura Gesù dice che è il Padre. – Elena.

Il passo proposto da Elena – ovvero Gv 14:8 – presenta molti aspetti interessanti che possono essere svelati e compresi con un'attenta analisi. Vediamo prima il passo nel suo contesto.

Storicamente, siamo alle ultime ore di vita di Yeshù; di lì a poco sarà arrestato, processato e ucciso. La nostra scena si svolge dopo l'ultima cena e prima che lui esca con i suoi dalla camera in cui avevano cenato insieme per l'ultima volta.

“Gesù disse ancora ai suoi discepoli: «Non siate tristi: abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me ... Io vado a prepararvi un posto ... tornerò e vi prenderò con me. Così anche voi sarete dove io sono». ... Tommaso ribatté: «Signore, ma noi non sappiamo dove vai; come facciamo a sapere la strada?». Gesù gli disse: «Io sono la via, io sono la verità e la vita. Solo per mezzo di me si va al Padre. Se mi conoscete, conoscerete anche il Padre, anzi, già lo conoscete e lo avete veduto». - Gv 14:1-3,5-7, *TILC*.

È a questo punto che “Filippo gli chiese: «Signore, mostraci il Padre: questo ci basta». Gesù rispose: «Filippo, sono stato con voi per tanto tempo e non mi conosci ancora? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: mostraci il Padre? Dunque non credi che io vivo nel Padre e il Padre vive in me? Quel che dico non viene da me; il Padre abita in me, ed è lui che agisce. Abbiate fede in me perché io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro, credete almeno per le opere che vedete». - Gv 14:8-11, *TILC*.

Se il tutto viene letto superficialmente, magari con in mente la trinità del catechismo cattolico-protestante e come se il brano fosse stato scritto ieri, in occidente, è facile cadere in una lettura banale e letterale. Occorre invece andare a due millenni or sono e in oriente, calandosi nel pensiero e nel modo espressivo ebraico, che è quello biblico.

Elena è giustamente incuriosita dal brano e pone una semplice domanda: Che cosa si aspettava di vedere Filippo veramente? Lei intuisce anche che non si attendeva di vedere letteralmente Dio, infatti si domanda: Perché Filippo voleva vedere Dio sapendo che poteva morire (Es 33:20)?

Se analizziamo bene le parole originali del testo, notiamo che Filippo non chiede affatto che vedere Dio, ma dice: “*Mostraci il Padre e ci basta*” (v. 8). Già la specificazione “ci basta” ci fa capire che non chiedeva che Dio si rendesse visibile. Sarebbe stato infatti assurdamamente presuntuoso quanto sciocco che Filippo si accontentasse di vedere Dio con i suoi occhi! In tal caso, infatti, che altro mai avrebbe voluto, se non gli fosse bastato? Lui però, conscio che vedere Dio era una pretesa neppure immaginabile, dice che gli basta che Yeshùa *lo mostri*: “*Mostraci [δείξον (dèicson)] il Padre e ci basta*”. Il verbo δείκνυμι (*dèiknymi*) indica il fornire un’evidenza o una prova di qualcosa. Detto in altre parole, Filippo chiede a Yeshùa: ‘Dacci una certezza del Padre e ci basta’.

Questo senso rende comprensibile la richiesta di Filippo, la quale appare del tutto umana e priva di assurde pretese. E rende chiara anche la risposta di Yeshùa che, lui sì, usa il verbo “vedere”: “Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre; come mai tu dici: «Mostraci il Padre?»” (v. 9). A Filippo che chiede di avere un’evidenza di Dio, Yeshùa indica se stesso e va oltre: “Chi ha visto me, ha visto il Padre”.

Si noti comunque che Yeshùa mette il vedere in parallelo con il conoscere; infatti, il verbo “vedere” Yeshùa lo aveva già usato poco prima parlando a Tommaso: “Se mi aveste conosciuto avreste conosciuto anche mio Padre; e fin da ora lo conoscete, e l’avete visto” (v. 7), ed è questa dichiarazione che aveva suscitato la richiesta di Filippo. Yeshùa afferma che se davvero lo si conosce, si conosce anche Dio e addirittura lo si vede. È a questo punto che Filippo chiede un’evidenza di Dio: δείξον (*dèicson*), “mostra”. Yeshùa gli risponde con le stesse parole rivolte a Tommaso.

Che Yeshùa non dica affatto di essere il Padre è chiaro al v. 10: “Le parole che io vi dico, non le dico di mio; ma il Padre che dimora in me, fa le opere sue”. Yeshùa è totalmente dipendente da Dio: egli non dice nulla di suo, ma solo ciò che Dio vuole che dica.

Chiarissima anche la dichiarazione: “Il Padre che dimora in me, fa le opere sue”. Dio agisce tramite Yeshùà.

Si noti anche che qui è specificato che si tratta del Padre. Yeshùà non è il Padre, ma il Figlio. Non c'è identità tra Padre e Figlio. Ciò sarebbe contrario perfino alla dottrina pagana della trinità, che afferma che si tratta di persone diverse e distinte.

Il tutto è reso più forte dalle successive parole di Yeshùà al v. 11: “Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me; se no, credete a causa di quelle opere stesse”. Filippo voleva un'evidenza di Dio? Yeshùà indica il proprio operato: il Padre è all'opera in lui. Anzi, gli dice di più: se trova difficile credere che Dio agisca in lui, creda almeno per l'evidenza delle opere miracolose che compie. Tali opere miracolose sono l'evidenza che il Padre agisce tramite Yeshùà.

Ma c'è di più, molto di più. Quelle opere miracolose non equiparano affatto Yeshùà a Dio, perché il Messia poi dice: “Vi dico che chi crede in me farà anch'egli le opere che faccio io; e ne farà di maggiori, perché io me ne vado al Padre”. - V. 11.

Entrare nel pensiero biblico-ebraico ci aiuta a capire l'espressione di Yeshùà “Chi ha visto me, ha visto il Padre”. - V. 9.

Si noti *Mt* 8:5,6: “Quando Gesù fu entrato in Capernaum, un centurione venne da lui, pregandolo e dicendo: «Signore, il mio servo giace in casa paralitico e soffre moltissimo»”. Ora lo confronti però con *Lc* 7:1-3: “Entrò in Capernaum. Un centurione aveva un servo, molto stimato, che era infermo e stava per morire; avendo udito parlare di Gesù, gli mandò degli anziani dei Giudei per pregarlo che venisse a guarire il suo servo”. Luca riporta il fatto come realmente avvenuto; Matteo salta gli emissari e fa agire direttamente il centurione.

La stessa cosa vale per *Mr* 10:35: “Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, si avvicinarono a lui, dicendogli: «Maestro, desideriamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo»”. Ora si noti *Mt* 20:20: “La madre dei figli di Zebedeo si avvicinò a Gesù con i suoi figli, prostrandosi per fargli una richiesta”.

Il centurione oppure gli anziani dei giudei? Giacomo e Giovanni oppure la loro madre, zia di Yeshùà? Un Vangelo dice una cosa, quello parallelo ne dice un'altra. Per noi occidentali di oggi sono incongruenze, ma per gli ebrei del tempo era cosa normale esprimersi così, tanto è vero che le due versioni convivono tranquillamente nei Vangeli.

Nel pensiero mediorientale della Bibbia gli anziani dei giudei rappresentavano il centurione, tanto che Matteo lo fa agire direttamente; la stessa cosa per la zia di Yeshùà: quale rappresentante dei suoi figli lei fece da mediatrice, ma nel racconto parallelo vengono fatti agire direttamente loro.

Yeshùà, con tutta probabilità, non incontrò mai quel centurione, eppure Matteo – saltando gli intermediari – dice che quel “centurione venne da lui, pregandolo”. Si tratta di modi espressivi ebraici che lasciano perplessi solo i lettori occidentali di oggi. Per gli ebrei biblici, nessuna incongruenza.

Ciò ci aiuta a capire l'espressione di Yeshùà “Chi ha visto me, ha visto il Padre”. Yeshùà era il Messia, l'uomo scelto da Dio per recare il suo messaggio. In Yeshùà operava Dio. Vedere lui all'opera era come vedere Dio.

Yeshùà non è Dio, ma “è l'immagine del Dio invisibile” (*Col 1:15*). Yeshùà non è Dio, però “è splendore della sua gloria e impronta della sua essenza”. - *Eb 1:3*.